

La «City of Poros» affiancata da un'altra imbarcazione di soccorso dopo l'attentato dei terroristi.

L'attentato nell'Egeo

Undici morti, molti dispersi decine e decine di feriti
Il commando era composto da due uomini e due donne

Ecco le piste:

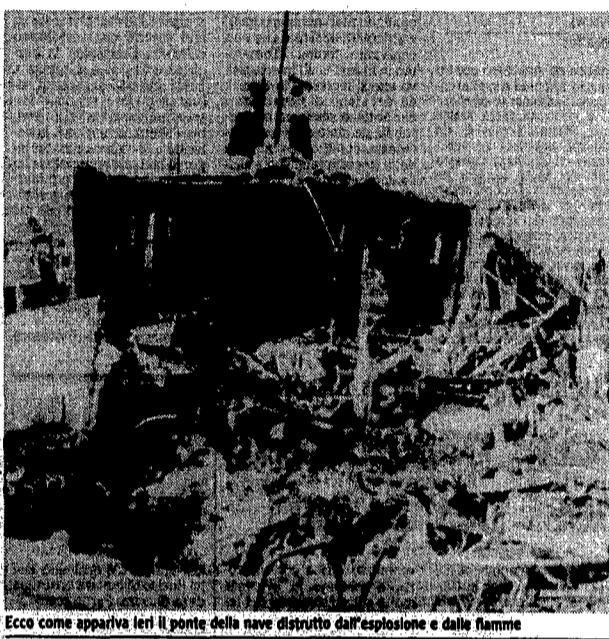
sciiti hezbollah o palestinesi

Volevano «vendicare» l'abbattimento dell'airbus iraniano? O costringere le autorità greche a rilasciare un palestinese ricercato negli Usa? Son queste le ipotesi dell'assalto al traghetto. Nessun dubbio invece sul fatto che il commando entrato in azione sia una scheggia di quel grande mosaico che è il terrorismo mediorientale. Ma per quale obiettivo? Forse volevano sequestrare la nave.

■ ATENE. Le vittime sono salite a undici. Ma il numero è ancora in difetto: altre undici persone, infatti, risultano disperse mentre molti dei sessanta feriti sono in gravissime condizioni. Una gigantesca caccia all'uomo si è scatenata in tutto l'Egeo e nel Pireo: esercito e polizia, coadiuvati da aerei e navi, tentano di rintracciare il commando di uomini mascherati che l'altro pomeriggio ha attaccato la «City of Poros». Gli inquirenti hanno anche diffuso le fotografie di tre dei terroristi. Le immagini scattate da un fotografo di bordo, mostrano tre uomini, uno con la barba, uno con i baffi e uno con il volto rasato. Il ministro degli Interni Anastasiou Scholts, nonostante le pressanti domande dei giornalisti, si è limitato a rendere nota l'identità di due libanesi che sarebbero coinvolti nell'attacco. Si tratta di Hormuz Abdul Hamid di 36 anni che avrebbe affittato il

giorno dopo l'abbattimento dell'Airbus, l'auto che è esplosa nel porticciolo di Trokadero e Mohammed Zozad, di 21 anni, che sarebbe uno dei terroristi saliti a bordo della «City of Poros». Ma proprio Al Hamid potrebbe essere una delle due vittime dell'esplosione. Ecco: l'auto saltata nel Pireo è la chiave di tutto il raid. La polizia sostiene che era stata presa a noleggio il giorno dopo l'abbattimento dell'Airbus iraniano e che sul luogo dell'esplosione sono stati trovati una pistola automatica, caricatori, una granata, molti dolciumi e un giornale iraniano. Basta quest'ultimo elemento per parlare della pista degli sciiti hezbollah? Sta di fatto comunque che il progetto dei terroristi molto probabilmente prevedeva il sequestro del traghetto. Per quale ragione? Se si scarta l'ipotesi dell'«vendetta» in piedi, rimane l'ipotesi di una connessione dell'azione del commando

con il processo, che si sarebbe dovuto celebrare in settimana, contro un presunto terrorista palestinese, Mohammed Rashid, ricercato negli Usa per un attentato dinamitardo, avvenuto nel 1982, contro un aereo della Pan Am in cui perse la vita un ragazzo giapponese. E a suffragare quest'idea ecco arrivare la dichiarazione di un funzionario di polizia che dice: «Penso che volessero sequestrare la nave forse per costringerci a rilasciare il palestinese sotto processo». Secondo la polizia greca fra i terroristi si trovava anche Isabella Bismuth una giovane parigina la cui foto è stata diffusa ieri. Ma da Parigi è giunta la smentita della madre della ragazza: «Isabelle non è una terrorista. Era sulla nave per una vacanza con un amico». La giovane risulta fra i passeggeri dispersi. Ma ecco la ricostruzione del film dell'attentato. Il battello è in navigazione nell'Egeo a tre miglia dalla costa dell'isola di Egina e sta rientrando nel porticciolo turistico del Pireo di Trokadero dove è partito nella mattinata. Alle 17 e 48 (ora italiana) l'attacco. A condurlo sono quattro persone, due uomini e due donne. Tra i feriti vi sono 34 francesi, quattro svedesi, tre danesi e tanti altri ancora di varia nazionalità.



Ecco come appariva ieri il ponte della nave distrutto dall'esplosione e dalle fiamme



Una turista francese ferita dagli attentatori

Cinque francesi tra le vittime della strage

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PARIGI. Di nuovo nell'occhio del ciclone. La Francia credeva di godere di una tregua, dopo la liberazione dei suoi ostaggi in Libano e la riapertura delle relazioni diplomatiche con Teheran. Il mar Egeo le restituisce cinque salme (secondo fonti del dipartimento di Stato americano che ieri sera il ministero degli Esteri francese non confermava ancora, ma ritenute attendibili), e trentaquattro feriti, vittime dell'assalto alla «City of Poros». Sin da ieri mattina un ponte aereo è stato stabilito tra Parigi e Atene: dapprima un Mystere 20 ha riportato tre dei feriti più gravi, nel pomeriggio un altro Mystere ne ha rimpatriati altri quattro, in serata molti dei feriti sono rientrati con il volo di linea dell'Air France e stamattina un «aereo-ambulanza» dovrebbe completare l'operazione rimpatrio. Ieri, sino a tarda sera, il Quay d'Orsay non aveva commentato il massacro di Egina, se non per fornire il numero dei feriti (i morti attendevano una conferma ufficiale) e il recapito telefonico al quale i familiari potevano rivolgersi per avere maggiori informazioni. I francesi presenti a bordo della nave attaccata sembra fossero 178. Tra di essi anche 36 ragazzi con 6 accompagnatori. La compagnia di assicurazione che copre la Fram ha avuto e diffuso notizie anche prima del ministro degli Esteri: i 34 francesi presentati nei feriti da proiettili o da schegge di granata. Ma tutti sono vittime di grave stato di choc e alcuni di principio di annegamento, per essersi gettati in acqua al crepare delle raffiche di mitra. C.G.M.

La proposta di Gorbaciov «No» della Nato e degli Usa al supervertice europeo



Il segretario della Nato, Manfred Woerner

La Nato ha detto «no» alla proposta di Mikhail Gorbaciov di creare una sorta di «Reykjavik paneuropea» alla quale dovrebbero partecipare i capi di Stato e di governo per discutere i temi e i problemi del disarmo convenzionale. La secca risposta è giunta ieri da Bruxelles. Anche il Dipartimento di Stato Usa si è dichiarato contrario al vertice proposto dal leader del Cremlino.

■ BRUXELLES. La Nato non ha colto l'invito di Gorbaciov a creare un nuovo foro europeo, con la presenza di capi di Stato e di governo, in cui discutere di disarmo convenzionale. Per l'Alleanza Atlantica il progetto della «Reykjavik paneuropea» proposta da Gorbaciov non è accettabile, poiché non prevederebbe la partecipazione di Stati Uniti e Canada, entrambi membri dell'Alleanza Atlantica. Fonti dell'Alleanza hanno ricordato, ieri a Bruxelles, che i sedici paesi membri della Nato e i sette del Patto di Varsavia partecipano alle trattative Mbr (Mutual and balanced force reduction) di Vienna, che trattano appunto di disarmo convenzionale. Dimenticando, tuttavia, un paio di piccoli particolari: 1) le trattative, aperte a Vienna nel 1973 non hanno prodotto finora alcun risultato utile; 2) da alcuni anni le delegazioni sono impantanate sul problema del ritiro di appena quindicimila uomini per parte dal teatro europeo.

Perplexità e diffidenze che la Nato estende anche alla proposta di Gorbaciov di ritirare uno stormo di caccia bombardieri da una base avanzata del Patto di Varsavia in cambio della rinuncia a schierare in Italia gli F-16. Già a caldo, lunedì, il nuovo segretario generale della Nato, l'ex ministro della Difesa tedesco Manfred Woerner, aveva detto che «ritirare di alcune centinaia di miglia aerei sovietici non è certo equivalente a ritirare di alcune migliaia di miglia, al di là dell'Atlantico, aerei statunitensi». Quello che preoccupa l'Alleanza Atlantica, insomma, è la presenza di truppe e carri armati lungo le linee di frontiera europee. Anche il Dipartimento di Stato Usa si è dichiarato contrario all'idea di un vertice paneuropeo. «Si tratta di una proposta inutile - hanno detto - esiste già un forum ed è quello dei negoziati di Vienna».

Gorbaciov richiama i due partiti a proseguire il lavoro iniziato da Lenin Smentito un imminente annuncio del ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria

«Urss e Polonia: quanti evitabili errori»

Visitando un villaggio polacco dove Lenin abitò per qualche tempo Gorbaciov parla di continuità tra i processi di rinnovamento in Urss e in Polonia rispetto all'opera del padre del socialismo. Il leader Pcus sembra volere dimostrare fiducia negli sforzi delle autorità di Varsavia per tirare fuori la Polonia dalla sua profonda crisi. Manifestazione di oppositori presso Cracovia dove Gorbaciov è giunto ieri sera.

■ VARSAVIA. «È nostro dovere, mio e del compagno Jaruzelski, proseguire il lavoro iniziato da Lenin». Con questa frase pronunciata durante un incontro con la gente nel villaggio di Bialy Dunajec, dove Lenin visse fra il 1918 e il 1914, Gorbaciov ha associato la lotta politica per sviluppare la perestrojka in Urss alle iniziative di rinnovamento promosse in Polonia dall'attuale leadership. Un modo per rivendicare una sorta di continuità storica tra il progetto di radicale trasformazione sociale del padre del socialismo sovietico e le riforme che oggi in vari paesi si stanno tentando per risolvere il socialismo

stesso dalla stagnazione ed evitare il fallimento politico ed economico. Un modo però anche per dimostrare l'appoggio di Mosca a Jaruzelski, per chiarire che gli uomini della perestrojka devono essere liberi di esprimere le loro opinioni e ne sostengono gli sforzi di rinnovamento. Se pochi dubitavano alla vigilia della visita di Gorbaciov che questi non sarebbe venuto in Polonia per criticare Jaruzelski, quanto piuttosto per incitare sulla strada delle riforme, è però vero che Soudomosc sperava in una qualche forma di pressione sui dirigenti di Varsavia per spingerli ad accettare un dialogo si-

nora sempre rifiutato con l'opposizione. Le dichiarazioni rese da Goremek, Michnik e altri leader dell'opposizione erano improntate all'auspicio che il segretario del Pcus spezzasse una lancia a favore di questo dialogo. Gorbaciov, nelle sue dichiarazioni ovviamente non ha affrontato l'argomento in modo diretto. Nel discorso di ieri a Bialy Dunajec si è limitato a coinvolgere entrambi i paesi, la Polonia e l'Urss, nell'appello a «correggere tutto ciò che non è democratico» precisando che se ciò fosse stato fatto prima si sarebbero evitati «molti errori». La visita al villaggio sui monti Tatras dove Lenin visse per qualche tempo, ed al museo che a lui è dedicato in una località vicina, ha rappresentato uno dei momenti chiave della seconda giornata di Gorbaciov in Polonia. Il leader del Pcus e il generale Jaruzelski vi si sono recati accompagnati dalle rispettive mogli, dopo che in mattinata la comitiva sovietica si era trasferita da

Varsavia a Cracovia, dove il leader sovietico ha visitato la chiesa di Santa Maria: è la prima volta che un segretario generale del Pcus entra in una chiesa cattolica in visita ufficiale. Qui il vescovo Jan Skodon e monsignor Jan Koscioltek hanno fatto gli onori di casa. Comunque a Cracovia Gorbaciov ha fatto ritorno in serata per due appuntamenti significativi: un colloquio con un alto prelato della Chiesa cattolica (un possibile incontro a Varsavia con il cardinale Giampà era saltato causa l'assenza del primate polacco dal paese); e la deposizione di una corona di fiori sulla tomba del patriota polacco Tadeusz Kosciuszko. Intanto non lontano da Cracovia, a Stalowa Wola, si vivevano ore di tensione. Un gruppo di oppositori era riunito all'interno di una chiesa e a sera la polizia circondava ancora l'edificio. L'assemblea era iniziata già lunedì sera davanti al tempio. Tra la folla molti operai delle locali acciaierie che reclamavano la riassunzione

Interrogazione Pci «F16, il governo deve ripensarci»

■ ROMA. Il governo riconsideri la sua decisione di accettare gli F16, poiché la proposta di Gorbaciov (che era nota a Stati Uniti e Italia prima ancora che il leader sovietico la formulasse pubblicamente, stando a una dichiarazione del portavoce del ministro degli Esteri di Mosca ripresa ieri dalle agenzie) rimette in discussione la repentina scelta italiana. E rimanda la questione alla Nato. Questo il senso di una interrogazione scritta presentata al capo del governo e al ministro degli Esteri italiani dai senatori comunisti Pecchioli, Boffa, Bufalini, Vecchiotti, Pieralli, Giacché, Boldrini, Benassi. Alla luce

Il soviet della regione contesa vota all'unanimità il distacco formale dall'Azerbaijan La decisione non ha valore giuridico ma apre una situazione dagli esiti imprevedibili

Nagorno-Karabakh: «Vogliamo tornare armeni»

Il soviet della regione autonoma del Nagorno-Karabakh decide «all'unanimità» (ma erano presenti soltanto i 102 deputati armeni, assenti i 42 azeri) di «staccarsi» dalla repubblica azerbaigiana. Si apre una situazione dagli esiti imprevedibili, mentre prosegue il blocco totale a Stepanakert e a Erevan lo sciopero (lo scrive la Pravda) investe ancora numerose fabbriche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Non si placa la popolazione armena del Nagorno-Karabakh. Ieri il soviet della regione autonoma ha votato, «all'unanimità» dei presenti, cioè con 102 voti favorevoli su 144 deputati, il distacco formale dalla Repubblica Azerbaigiana. Una risoluzione in cinque punti che

contrappone diametralmente alla decisione - lo scorso 17 giugno - del Soviet supremo della Repubblica Azerbaigiana. La situazione va quindi precipitando nel fondo di un vicolo cieco, senza che i poteri repubblicani e quello centrale riescano a controllarne gli sviluppi. Del resto se nel capoluogo Stepanakert lo sciopero generale non accenna a cessare, anche a Erevan - capitale armena - la tensione non diminuisce. Due meeting di massa si tengono ogni giorno, alle 11 del mattino e alle 20 serali, nella piazza del Teatro dell'Opera, mentre l'esercito ha ricevuto l'ordine di ritirarsi e di controllare a distanza gli eventi. Ieri la Tass - sulla li-

nea, da poco inaugurata, di dare notizie più veritiere e complete sugli avvenimenti - ammetteva che anche nella capitale armena lo sciopero continua, anche se «parzialmente». Sempre ieri una riunione di emergenza al comitato centrale del partito armeno, alla quale ha preso parte il primo segretario Artunian, ha fatto appello a tutti i dirigenti perché si adoperino per far tornare al lavoro la gente. Ma - lo scriveva ieri la Pravda - delle 231 aziende industriali della capitale armena solo 195 «lavoravano a ranghi completi». Anche i trasporti pubblici si trovano in situazione di piena emergenza. La Pravda, facendo il bilancio dell'altro ieri, riferiva che dei

1249 tram, filobus e autobus del parco vetture, solo 170 non sono usciti dai depositi. Ma ometteva di precisare che il risultato è stato ottenuto - come abbiamo appreso da nostre fonti a Erevan - con una ferrea precettazione degli autisti. La polizia ha infatti prelevato molti autisti di mezzi pubblici dalle case convitto in cui alloggiavano (si tratta in gran parte dei cosiddetti «ilimitiki», cioè lavoratori ingaggiati in provincia con la prospettiva di ottenere il permesso di cittadinanza nella capitale), accompagnandoli poi ai depositi e facendo salire un agente su ognuno dei mezzi. Le autorità sembrano cercare un controllo morbido della situazione, facendo ri-

corso a misure «profilattiche», come il fermo preventivo - avvenuto ieri - di 37 persone ritenute tra gli attivisti del comitato Karabakh. Ma gli osservatori locali paventano ad ogni momento la possibilità di nuovi scontri, come quello drammatico della scorsa settimana attorno all'aeroporto, che è costato la vita a due persone. La capitale Erevan è stretta ora in una morsa di controlli severissimi. Ai posti di blocco tutte le vetture vengono fermate. Passa soltanto con il permesso di residenza e facendo salire un agente su ognuno dei mezzi. Le autorità sembrano cercare un controllo morbido della situazione, facendo ri-

zioni si va facendo economicamente catastrofico. Due repubbliche dell'unione non potranno verosimilmente adempire che in misura limitata ai piani economici previsti. Gli effetti cominciano a sentirsi anche a grande distanza: le commesse non realizzate da numerose imprese armeno e azerbaigiane risultano insostituibili. I lavoratori di altre repubbliche sono costretti a incrociare le braccia per mancanza di pezzi e di semilavorati. Altrettanto pesanti si delineano le conseguenze in campo agricolo mentre migliaia di famiglie armeno e azerbaigiane rifiutano di tornare ai campi da cui sono fuggite per timore di scontri e rappresaglie.